























Canè, Clerici e di un giovanissimo Beppe Bruscolotti.

Il popolo partenopeo ha sempre vissuto in maniera quasi catartica le domeniche di campionato. Il pallone, le partite seguite in curva sono per i napoletani uno strumento di democrazia diretta. E il San Paolo un posto dove l'avvocato, il disoccupato, il borghese e il delinquente urlano, gioiscono e soffrono allo stesso modo. Ma quell'anno, il 1974, segna l'inizio di una stagione di declino per il calcio all'ombra del Vesuvio. 'O liono in panchina non riesce a soddisfare le aspettative e un catastrofico 6-2 contro la Juventus di Parola cinge di grigio il sogno azzurro. Come se ogni cosa nella città napoletana fosse legata alle fortune del pallone, il campionato nero del Napoli coincide anche con una delle pagine più buie della storia criminale. Sulla sua scrivania a Palazzo San Giacomo, il sindaco democristiano Bruno Milanesi traccia bilanci e cerca spiragli di ripresa. A Napoli c'è la camorra, sempre più invadente negli interessi economici della città, c'è la crisi che ha portato nel solo mese di agosto alla cessazione di ben centoventotto attività commerciali. E poi l'epidemia di colera dell'anno precedente, che ancora mostra le ferite aperte di un popolo sbattuto in prima pagina, mortificato. Ma c'è uno tra i tanti problemi di Napoli che nella sua persistenza diviene addirittura imbarazzante per gli uomini di Stato che siedono a Roma. Ci sono troppi rapinatori a Napoli, "si registra una impressionante recrudescenza di reati predatori" si direbbe rispettando il linguaggio dei burocrati da palazzo. A Napoli si fanno troppi scippi.

Scippo. Già la parola sembra quasi voler fuggire dalle labbra, scivolare fuori con destrezza. Divincolarsi tra